

NOI, IL SINDACATO E LA COSCIENZA DI CATEGORIA.

L'esplosione degli scioperi dei tranvieri in tutt'Italia, in particolare a Milano, tra la fine dell'anno vecchio e l'inizio del nuovo è stata, a ben vedere, la spia di una situazione che merita di essere indagata. Sono stati definiti scioperi spontanei, pervicacemente perseguiti fino a sfidare la precettazione dei prefetti e lo spauracchio e la minaccia delle multe e delle condanne penali: da 258 a 516 € al giorno, mica brucolini! La protesta ha assunto, perciò, un valore che è andato al di là dell'aspetto semplicemente economico (aumento di 25 € in busta paga) irrisorio: è stata una questione di principio per riaffermare una posizione di dignità umana e professionale, fino alla sfida contro i disagi causati alla gente comune ed alle altre categorie di lavoratori e contro le scelte sindacali delle stanze dei bottoni. Il caso, emblematico perché ha tracciato una border-line in tema di rapporti e relazioni sindacali nell'intero contesto sociale, sollecita una molteplicità di riflessioni.

Due sono quelle che ci interessa sottolineare in questa sede. La prima, in maniera meno approfondita, di carattere generale e più marginale rispetto ai fini che ci interessano: dato il fatto che lo sciopero in un servizio pubblico può danneggiare un gran numero di persone estranee alla vertenza, esistono delle remore che ne frenino l'uso e che ne evitino gli abusi, consacrate nel codice di autoregolamentazione degli scioperi. Queste norme sono state abbattute sull'onda dello spontaneismo sindacale fino alla sfida, come di ce vamo, alla precettazione ed al rischio paventato della sollevazione popolare, della gente comune, degli "altri" che non avrebbero capito.

Grandi disagi sono stati creati, in realtà, e se ciò sia stato giustificabile o meno lo lasciamo giudicare alla coscienza di chi li ha posti in essere e di ogni altro, che è capace di elaborare una sintesi dei fatti accaduti ed una morale conseguente. La seconda, di carattere più intrinseco e pregnante di significato, merita di essere approfondita per gli aspetti che si avvicinano alla nostra esperienza professionale e sindacale. La vicenda dei tranvieri è nata nel solco del spontaneismo più genuino, mirabilmente sintetizzato (non posso nascondere l'indole del sindacato di trincea che mi appassiona) dallo slogan: **"ribellarsi è giusto, è possibile, è un dovere"**. Diciamo, è l'apoteosi della coscienza di essere parte di una categoria di lavoratori, la sublimazione dell'anelito alla difesa sindacale dei propri diritti. Il movimento sindacale dei lavoratori della polizia locale è nato attorno ad un nucleo di bisogni elementari che andavano dalla tutela della dignità umana e della valorizzazione della professionalità del lavoro svolto, al riscatto economico soprattutto sul versante del salario accessorio. Tante le conquiste, soprattutto dal lato economico con parecchie certezze in più, tantissimo ancora da conquistare dal punto di vista del riconoscimento giuridico e morale. Il bisogno che continua a muovere quest'azione collettiva è la fuoriuscita dal limbo degli equivoci che sono stati creati

sull'espletamento della funzione di operatori della sicurezza e dalla condizione di endemica insicurezza costituita dal quadro normativo di riferimento, che si sostanzia in una condizione di grave ed inopportuno sperone e rispetto agli altri operatori professionali della sicurezza. Al di là di ogni altra illusoria conquista di carattere economico, questo deve essere percepito da ognuno di noi come **UN BISOGNO RICCO DI CUI NECESSITIAMO PER GUADAGNARE LA SOGLIA DELLA NOSTRA EMANCIPAZIONE E DEL NOSTRO AFFRANCAMENTO**; in altre parole, questo bisogno, alto e non primordiale, deve costituire la risposta ed il superamento della sottovalutazione professionale connessa al lavoro e determinata dalla forma giuridica del quadro normativo di riferimento. In questa azione di auto-coscienza il lavoratore non può essere considerato alieno da una visione di gruppo. Soccorre l'attività sindacale organizzata che, partendo dalla individuazione dei bisogni e della loro mappa, si propone come punto di riferimento per il loro soddisfacimento. Questo atteggiamento di reciproca osmosi, per così dire "virtuosa", dalla coscienza individuale a quella di gruppo e viceversa, caratterizza e connota la corretta e proficua azione sindacale. Per proporre quest'azione di indagine dei bisogni, dobbiamo partire dall'attualità delle visioni sindacali rispetto alla realtà della polizia locale ed alle sue problematiche. Da una parte c'è la visione minimalista che riduce la condizione lavorativa dei lavoratori della polizia locale a modelli strutturali tipici del pubblico impiego. E' una visione nefasta che, negando una questione di ingiustizia sostanziale esistente, negli anni ha catapultato l'attività della polizia locale nell'ambito del regime privatistico del rapporto di lavoro. Una bestemmia giuridica se solo si pensa che un'attività di polizia qualsivoglia, essendo tesa ad evitare ogni pregiudizio alla convivenza sociale, ha una fortissima connotazione di funzione pubblica. I protagonisti di questa visione sono stati e continuano ad essere, da una parte il sistema politico ed i poteri cosiddetti forti, dall'altra le grandi federazioni sindacali.

Queste ultime, non sono state mai in grado di rappresentare le istanze ed i bisogni dei lavoratori della polizia locale, ma danno ad intendere di volerlo fare, le deleghe contribuiscono a cementare potere. Nella indagine dei bisogni, se mai è stata svolta, hanno scambiato i bisogni elementari ed immediati, per esempio il salario e le gratificazioni economiche, con i bisogni alti e pregni del significato di liberazione della dignità professionale di una particolare categoria di lavoratori, tacitati con un atteggiamento minimalista.

Per giustificare questo pregiudizio si sono inventati di tutto: dalla speciosa aggettivazione di "amministrativa" in aggiunta alla definizione di polizia, alla differenza semantica tra "pubblica sicurezza" e "sicurezza pubblica" che non ha alcun significato pratico e che è solo

un artificio linguistico sul quale è stata costruita una falsa rappresentazione della realtà. In questa visione, volutamente riduttiva, Destra e Sinistra appaiono abbracciati in una perfetta simbiosi trasversale, come hanno dimostrato le recentissime esternazioni del Vice Premier di una compagine governativa che, in fase di promesse elettorali, si era presentata con la maschera della volontà di porre mano a tutte le riforme, giustificando così l'antica e costante visione sindacale dei poteri forti. Essi, incapaci di rappresentare le istanze di lavoratori di una categoria e nel tentativo di giustificare la loro vera debolezza, hanno bollato il sindacalismo autonomo di categoria come "corporativo", aggettivo di per sé negativo che non ha nulla a che vedere con le motivazioni del sindacalismo autonomo della polizia locale e con la sua storia. Corporativo è, letteralmente, il gruppo a sé stante che tende ad emanciparsi in perenne ed insuperabile antagonismo con ogni altro tipo di lavoratori. Non è il nostro caso. Cerchino altrove, se mai ne saranno capaci, le verità e le giustificazioni per le quali i lavoratori della polizia locale non si sentono rappresentati, nelle loro responsabilità e nella loro distorta visione della realtà. CHI PENSA DI FARSI RAPPRESENTARE SINDACALMENTE DA COSTORO, PRESENTA GRAVI SINTOMI DI CARENZA DI COSCIENZA SINDACALE DI SE, DELLA SUA VITA PROFESSIONALE E DEL SUO RUOLO NELLA SOCIETA'. Potrà ricavarne una equivoca e falsa assistenza "sindacale" personale, ma nulla di più.

Altro che corporativo! Il sindacalismo autonomo di categoria è, invece, "rivoluzionario" nel senso letterale del termine: un processo sindacale e di rappresentanza dei bisogni che ha la finalità di determinare il mutamento dell'assetto giuridico ed ordinamentale riferibile alla polizia locale, con la conseguente emancipazione professionale, etica, umana e della coscienza di sé di ogni singolo lavoratore come artefice della funzione di operatore della sicurezza sociale, non da meno di altre similari figure professionali pienamente riconosciute come tali. Le forze di Polizia locale, ad onta della speciosa aggettivazione volutamente diminutiva, espletano servizi e svolgono funzioni di natura "statale" ed, anche, "generale", salvaguardando interessi nazionali nella loro sede territoriale. Infatti, nella nuova configurazione costituzionale e politico-amministrativa, lo Stato, alla pari degli Enti Locali, è uno degli elementi della Nazione e della Repubblica. Da un ventennio i sindacati di categoria combattono la loro battaglia, fra alti e bassi, lottando contro la costruita indifferenza, spargendo semi di coscienza categoriale. Hanno proceduto in ordine sparso e spesso in contrapposizione tra di loro, ahinoi! I risultati raccolti, seppur significativi, non sono stati determinanti rispetto allo scopo fondamentale: il riscatto di una categoria professionale di lavoratori.

Bisogna ripartire con l'assumere l'attività e la coscienza sindacale come "rivoluzione" e come terreno nel quale organizzare e promuovere l'unità dei lavoratori della polizia locale. Maturacosi la concezione del sindacato categoriale come solidarietà organizzata attorno a problemi che condiziona: essa si definisce attorno a tre concetti fondamentali, identità, appartenenza, unità.

Unità di tutte le sigle sindacali dei lavoratori della P.L. L'unità è il principio fondante del sindacalismo di categoria: la proposta unitaria è la sola garanzia di una prospettiva seria e credibile. **BISOGNA SUPERARE LA LOGICA SETTARIA DELLA SEPARAZIONE CHE PRECEDE LA LOTTA PER IL SOPRAVVIVENTO DI UN'ORGANIZZAZIONE SULL'ALTRA, DI UN SINDACATO SULL'ALTRO, DI UNA FAZIONE SULL'ALTRA.** Noi, lavoratori della polizia locale dobbiamo pretendere l'unità e la formazione di un grande soggetto sindacale democratico, capace di proporsi unitariamente ed efficacemente ai soggetti istituzionali, rinunciando agli statuti ed alle cariche sociali ed alle false e comode cadreghe sindacali.

Cosa ci manda a dire la vicenda dei tranvieri milanesi che ha scatenato queste riflessioni?

Al livello della coscienza professionale di sé, della coscienza sindacale di "noi", innanzitutto, che lottare serve. I lavoratori hanno strappato un risultato utile perché la loro lotta è stata voluta e condivisa da tutti. Hanno vinto anche in assenza di un'azione sindacale all'altezza dello scontro in atto. Hanno vinto sfidando l'opinione pubblica scatenata contro e le conseguenze, anche penali, della sordità alle precettazioni prefettizie, poiché le motivazioni intrinseche andavano ben al di là delle semplici gratificazioni economiche. Al livello del sindacato di categoria, invece ed innanzitutto, la riaffermazione dell'autonomia rivendicativa del sindacato sui principi e sulla modifica del quadro legislativo di riferimento. La piena partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'organizzazione con una democrazia referendaria rigorosa, superbo canale rice-trasmittente per la sintesi dei bisogni collettivi. La riconquista della cultura del conflitto sindacale ai fini del riscatto professionale: i sindacati devono essere l'espressione immediata e diretta dei bisogni dei lavoratori "contro" il potere politico che tende, per definizione a deviare l'attenzione dai problemi strutturali verso questioni di minore spessore, di insignificante rilevanza morale, ma che sono utili al mantenimento del torpore che agisce aggredendo la coscienza sindacale dei propri diritti e delle proprie prerogative. Per fare questo, occorre procedere subito e senza frapportare ostacoli all'unità delle sigle sindacali di categoria e contrastare efficacemente l'impianto del sistema concertativo e delle infinite mediazioni, politiche e sindacali che ci fanno soggiacere in una reale condizione di sudditanza e ci costringono ad un percorso ad ostacoli, talvolta insormontabili. **Dobbiamo sentirci stupefatti ed indignati**